LE NUOVE FORME DELL'UTOPIA: EUROPEISMO E MULTICULTURALISMO

Come e perché l'Occidente cerca ripetutamente di suicidarsi

LUIGI COCOLA

LUIGI COCOLA

LE NUOVE FORME DELL'UTOPIA: EUROPEISMO E MULTICULTURALISMO

Come e perché l'Occidente cerca ripetutamente di suicidarsi

Copyright © 2012, 2013, 2021 Luigi Cocola
All Rights Reserved
Quarta Edizione

Blog di Luigi Cocola - Per un nuovo Risorgimento
https://luigicocola.wordpress.com/
dottluigicocola11@gmail.com
keyID 63A59F25
Fingerprint 3F20 4D2B BCBA FEA0 949A AD04 A5A5 16BF 63A5 9F25

SOMMARIO

Premessa alla seconda edizione

Premessa alla terza edizione

Premessa alla quarta edizione

Capitolo 1 La teoria dello Stato

Capitolo 2 Il principio di Hobbes

Capitolo 3 Le ideologie antistato di tipo religioso

Capitolo 4 Le ideologie antistato di tipo filosofico

Bibliografia

Premessa alla seconda edizione

Dopo circa un anno dalla prima edizione (19 aprile 2012), ho ritenuto necessario rivederla e ampliarla.

15 maggio 2013

Premessa alla terza edizione

Il testo di questa edizione è identico a quello della precedente, eccetto che per la correzione di qualche refuso.

31 luglio 2013

Premessa alla quarta edizione

In questa quarta edizione è stata migliorata l'impaginazione. Sono stati corretti alcuni errori e imprecisioni.

15 marzo 2021

Capitolo 1

La teoria dello Stato

La teoria dello Stato, che fa parte della scienza politica, ritiene che lo Stato funzioni per mezzo del potere della forza fisica. Ciò è affermato da vari autori, i più importanti dei quali sono: Niccolò Machiavelli (1, "Il Principe", 1513), Thomas Hobbes (2, "Elementi di legge naturale e politica", 1640; 3, "De cive", 1642; 4, "Leviatano", 1651), Max Weber (5, "La politica come professione", 1919), Hans Kelsen (6, "Teoria generale del diritto e dello Stato", 1945) e Norberto Bobbio (7, "Stato, governo, società", 1985).
Il *potere della forza fisica* non va confuso con il *potere economico* e con il *potere della propaganda*, che, come scrive Bobbio, sono gli altri due tipi di potere secondo "la definizione notissima di Bertrand Russell" (7, pag. 67; vedi 8, pagg. 93-94).
Quando Machiavelli afferma: "E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi, come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme." (1, pag. 128), sta affermando che *lo Stato si fonda sulla forza della legge e sulla forza dell'esercito, ossia sul potere della forza fisica.*
La distinzione del potere politico (il potere della forza fisica) da ogni altra forma di potere è una distinzione fortemente innovativa, che, come nota Bobbio, non ha niente a che fare con la "tipologia classica tramandata per secoli...che si trova nella *Politica* di Aristotele" e neanche con "la trattazione di Locke" (7, pagg. 68-69). E ancora: "I due criteri, l'aristotelico, fondato sull'interesse, e il lockiano, fondato sul principio di legittimità, sono criteri

non analitici ma assiologici, in quanto servono a contraddistinguere il potere politico *quale dovrebbe essere e non quale è, le forme buone dalle forme corrotte.* [il corsivo è mio]" (7, pagg. 69-70).
La distinzione del potere politico da ogni altra forma di potere produce invece una "teoria realistica del potere politico" (7, pag. 70).
Circa cinquecento anni dopo, ritroviamo il suddetto concetto di Machiavelli, ossia che *lo Stato si fonda sulla forza della legge e sulla forza dell'esercito*, in "Stato, governo, società" di Bobbio: "...le due funzioni essenziali [dello Stato], la milizia e i tribunali..." (7, pag. 124).
Machiavelli è anche l'autore che impose il termine "stato", il quale poi verrà usato anche nelle altre lingue europee ("state", "état", "staat", ecc.), laddove in latino erano usati i termini "civitas" oppure "res publica" (7, pagg. 55-56). Il nuovo termine impiegò comunque del tempo per affermarsi e infatti Hobbes usa prevalentemente "civitas" oppure "commonwealth" (7, pag. 56). Il grande filosofo inglese ribadisce il suddetto concetto di Machiavelli: lo Stato è "...un potere comune che possa essere in grado di difenderli [gli uomini] dall'aggressione di stranieri e dai torti reciproci..." (4, pag. 142). *Su questo concetto concordano quindi Machiavelli, Hobbes e Bobbio.*
Lo Stato è secondo Hobbes una necessità: senza di esso, ossia senza il potere della forza fisica, non è possibile imporre l'interesse pubblico ("bene pubblico", 4, pag. 141) sopra gli interessi privati ("bene privato", 4, pag. 141). Senza lo Stato vincono inevitabilmente questi ultimi e ci si ritrova, come genialmente scrive Hobbes, in una "guerra di tutti contro tutti" (3, pag. 73 e pag. 87), in latino "bellum

omnium contra omnes" (9, "De cive" in lingua latina, Praefatio ad lectores, pag. 148), in inglese "war of all against all" (10, "De cive" in lingua inglese, Chapter 1, XIII, pag. 11), sostenendo ognuno il proprio interesse privato, situazione che egli, sempre genialmente, definisce anche come "stato di natura" (2, 3), in inglese "state of nature" (10, 11)[1].

1 Le due formule, "war of all against all" e "state of nature", sono per Hobbes sinonimi, come afferma egli stesso nella Prefazione del "De cive", vedi 10, Preface to the Reader, pag. 6 (da notare che egli adopera qui l'arcaico "warre" al posto di "war"). La prima formula, ossia "war of all against all", si trova *soltanto* nel "De cive". La seconda, ossia "state of nature", si trova ripetuta *molte volte* sia nel "De cive", sia in "The Elements of Law Natural and Politic" (11), *ma non c'è affatto* nel "Leviathan" (12). Anche la formula "homo homini lupus" non si trova in quest'ultima opera, *ma soltanto* nel "De cive" (9, "De cive" in lingua latina, Epistola dedicatoria, pag. 135).
Le formule più eleganti (e quindi più eloquenti) di Hobbes ("war of all against all", "state of nature" e "homo homini lupus"), *che hanno avuto nel corso del tempo grandissima fortuna*, si trovano nelle sue prime due opere, ma non nella terza, il "Leviathan", *ove egli si limita ai ragionamenti, senza abbellimenti formali.* In altre parole, nel "Leviathan" viene privilegiato il contenuto a scapito della forma. Perché? È noto da sempre che il "Leviathan" fosse specificatamente indirizzato a una platea più vasta di lettori: evidentemente Hobbes non ritiene quest'ultima all'altezza di apprezzare le sue formule più icastiche e *soprattutto più dissacratorie*, che egli riserva *prudentemente* alla ristretta élite culturale del suo tempo. Peraltro, come nota Bobbio (13, pagg. 27-28), la teoria dello Stato esposta nelle tre opere citate è sempre la stessa. La suddetta prudenza non è eccessiva: non bisogna dimenticare che nel 1666 Hobbes, proprio a causa del "Leviathan", corse concretamente il rischio di essere processato per eresia, nell'ambito di "un progetto di legge contro l'ateismo"; "Fortunatamente l'incriminazione non fece molta strada, perché il progetto, approvato alla Camera dei Comuni, fu lasciato cadere in quella dei Lords." (13, pagg. 107-108).

Lo stesso concetto è descritto nel "Leviatano" con le seguenti parole:
"Da ciò, appare chiaramente che quando gli uomini vivono senza un potere comune che li tenga tutti in soggezione, essi si trovano in quella condizione chiamata guerra: guerra che è quella di ogni uomo contro ogni altro uomo."
(4, pag. 101)
E ancora:
"Violenza e frode sono in tempo di guerra le due virtù cardinali."
(4, pag. 103)
Così Hobbes anticipa la teoria della "selezione naturale" di Darwin (19) (come fu notato da Marx, 20).

È da notare che di queste tre formule, solo "war of all against all" è originale. La formula "state of nature" appare già in Tommaso d'Aquino, che la usa *intensivamente* (come "status naturae") nelle sue opere, per esempio nella "Summa theologiae" (14) e nella "De veritate" (15). Hobbes certamente conosce la prima di queste due opere, come notato da Arrigo Pacchi (2, pag. 209; pag. 213; pag. 222). Ovviamente San Tommaso adopera questa formula per pii scopi teologici, quindi con un significato assai diverso da quello inteso da Hobbes.
Per quanto riguarda la formula "homo homini lupus", la frase esatta del "De cive" è: "*homo homini deus*, et *homo hominis lupus* [notare che il corsivo è di Hobbes]". Essa può provenire o da "Epigrammata" (16, libro III) di John Owen, 1564-1622 (da non confondere con l'omonimo teologo), ove è riportata al contrario, cioè come "homo homini lupus, homo homini deus", oppure da "Adagia" (17) di Erasmo da Rotterdam, ove le due proposizioni "homo homini deus" (n. 69) e "homo homini lupus" (n. 70) sono riportate separatamente. *In effetti questa seconda ipotesi appare più probabile.*
Le opere integrali di Hobbes, sia in inglese che in latino, sono liberamente disponibili in internet, in forma digitale, tramite Google, vedi 9, 10, 11 e 12. Sulla particolare genesi di tali opere vedi 18, pagg. 44-48.

Lo "stato di natura" (2, 3) hobbesiano altro non è che lo "stato di natura" di Darwin (19)[2]. E la darwiniana "lotta per la vita" (19), in inglese "struggle for life" (21), altro non è che la "guerra di tutti contro tutti" di Hobbes (3, pag. 73 e pag. 87).
Occorre aggiungere che Hobbes anticipa anche il funzionalismo (23, pagg. 512-513): egli, infatti, affermando che lo Stato è una necessità, spiega tale necessità in termini di funzione.
Per quanto riguarda la Weltanschauung meccanicistica di Hobbes, mentre oggi in filosofia il termine "meccanicismo" (*in inglese "mechanism"*) ha in genere una forte connotazione negativa, la biologia molecolare, il fronte più avanzato della biologia, *è quanto di più meccanicistico mente umana possa concepire*, basti pensare al "meccanismo della replicazione" (24, pag. 106) e al "meccanismo di *traduzione*" (24, pag. 109), termini che troviamo nel famoso "Il caso e la necessità" di Jacques Monod, premio Nobel per la medicina nell'ormai lontano 1965.

---

2 Darwin nella sua opera "On the Origin of Species " (21), pubblicata nel 1859, ripete *molte volte* la formula "state of nature".
E spiace che nella traduzione italiana di Celso Balducci (19) "state of nature" non venga sempre tradotto con "stato di natura", ma anche in altro modo: "stato di selvatichezza" (pag. 46), "stato selvatico" (pag. 46), "in natura" (pag. 53), di nuovo "stato selvatico" (pag. 59) e così via. Si potrebbe pensare a una volontà, più o meno cosciente, di occultare la formula di Hobbes.
Anche Locke, molto prima di Darwin, ossia nel 1690, usa *in modo intensivo* tale formula nei "Two Treatises of Government" (22), ma con un significato completamente differente da quello di Hobbes e di Darwin, ossia assai simile a quello inteso da San Tommaso (vedi capitolo 4).

E ancora:
«L'aspetto estremamente meccanico, addirittura "tecnologico", del processo di traduzione merita di essere sottolineato.»
(24, pag. 110)
Monod, inoltre, definisce gli organismi viventi "macchine chimiche" (24, pag. 53). Ebbene, nell'«Introduzione» del "Leviatano" troviamo proprio questa parola: "macchine" e proprio questo concetto: che gli uomini sono macchine (4, pag. 5).
La biologia molecolare è, letteralmente, il trionfo delle idee di Hobbes sulla natura.
Se immettiamo i termini "replication mechanism" e "translation mechanism" nel motore di ricerca del sito internet pubmed.gov ("PubMed comprises more than 21 million citations for biomedical literature from MEDLINE, life science journals, and online books"), vedremo dispiegarsi un mare di articoli scientifici contenenti questi due termini.
Se invece andiamo a leggere la voce "meccanicismo" di un noto "Dizionario di filosofia" italiano (seconda edizione, 1971), potremo leggere queste testuali parole: "La biologia, ad es., ha abbandonato il presupposto che i fenomeni vitali siano retti solo da leggi fisico-chimiche...Si può dire pertanto che il M. [meccanicismo] è stato abbandonato..." (25, pag. 570).
Bisogna quindi riconoscere che la frattura tra filosofia e scienza prodotta dall'idealismo tedesco, la massima espressione del quale fu Hegel, è ormai diventata un abisso incolmabile.
Tutto ciò non fa che attestare l'eccezionale acume di Thomas

Hobbes, che era un contemporaneo di Galileo.
Comunque il pensiero politico del grande filosofo inglese va interpretato, perché egli ha la pretesa di legare la teoria dello Stato alla forma di governo da lui preferita, ossia la monarchia assoluta. Non è certamente un difetto da poco. Confondere i due piani, quello profondo dello Stato e quello superficiale della forma di governo, è un errore diffusissimo, ben presente anche ai nostri giorni, e la sua origine dottrinaria è nell'opera di Hobbes. Ciò ha portato all'idea che la teoria dello Stato sia "esplicitamente conservatrice" (23, pagg. 512-513), quando invece essa si occupa di giudizi di fatto, non di giudizi di valore. Affermare che la teoria dello Stato è conservatrice equivale ad affermare che è conservatrice «la moderna teoria "darwiniana dell'evoluzione su basi molecolari"» (24, pag. 123) o qualsiasi altra teoria scientifica.
È fondamentale non confondere ciò che Max Weber brillantemente definisce "mezzo specifico" dello Stato, ossia il potere della "forza fisica" (5, pag. 32), con ciò che attiene alla forma di governo.
Cambiando la forma di governo, lo Stato resta Stato.
Il potere della forza fisica agisce sia in assenza che in presenza della divisione dei poteri (per esempio in potere esecutivo, potere legislativo e potere giudiziario), ovvero agisce, per usare la classificazione delle forme di governo di Kelsen (6, pag. 289), sia nelle autocrazie che nelle democrazie.
Infatti in entrambi i casi lo Stato si fonda sulla forza della legge e sulla forza dell'esercito, basti pensare agli Stati Uniti d'America, alla Francia o alla Svizzera. Tali Stati sono assolutamente democratici, eppure si fondano sulla forza

della legge e sulla forza dell'esercito.
La classificazione delle forme di governo di Kelsen "è basata sull'idea di libertà politica" (6, pag. 289; vedi 7, pagg. 96-97).
Vorrei essere ancora più chiaro ed esplicito: per far funzionare lo Stato non c'è alcun bisogno di invocare ciò che Bobbio chiama "Stato forte" (7, pag. 125), formula che in realtà non si riferisce allo Stato, bensì indica una forma di governo più orientata verso l'autocrazia.
Fisiologicamente lo Stato funziona sempre, in ogni caso, utilizzando il potere della "forza fisica", che, come afferma Weber (5, pag. 32), è il "mezzo specifico" dello Stato. Cambiando la forma di governo, democrazia o autocrazia, si avrà oppure no la libertà politica, rispettivamente, ma ciò non riguarda affatto il mezzo specifico dello Stato.
Il caso dell'Italia, in cui c'è un vero e proprio *collasso cronico dello Stato*, non deve trarre in inganno, perché, come sarà evidenziato più avanti, *lo Stato italiano non è in realtà uno Stato*, bensì un sistema associato Stato-Chiesa (18, pagg. 55-56). *Formalmente è uno Stato, sostanzialmente non lo è*. Non essendo uno Stato, non può comportarsi come tale.
Max Weber scrive:
"Se vi fossero soltanto strutture sociali alle quali fosse ignota la forza come mezzo, *allora* sarebbe venuto meno il concetto di «Stato», ed *allora* sarebbe subentrata quella che in questo particolare significato della parola sarebbe indicata come «anarchia»."
(5, pag. 32)
La definizione di Stato di Max Weber è da tutti considerata la definizione di riferimento (vedi Ian Robertson, 23, pag.

505 e Robert A. Dahl, 26, pag. 28 e pag. 211):
"...lo Stato è quella comunità umana che all'interno di un determinato territorio - questo del «territorio» costituisce un segno distintivo - rivendica per sé (con successo) il *monopolio dell'uso legittimo della forza fisica."*
(5, pagg. 32-33)
Hans Kelsen scrive:
"Lo Stato è un'organizzazione politica perché è un ordinamento che regola l'uso della forza, perché monopolizza l'uso della forza."
(6, pag. 194)
È importante comprendere che la teoria dello Stato non intende esaltare la forza: essa ha carattere empirico, non normativo.
Che lo Stato funzioni per mezzo del potere della forza fisica è oggi un concetto accettato da tutti, come scrive Bobbio (7, pagg. 71-72). Vedi anche Robertson (23, pag. 505) e Dahl (26, pag. 28 e pag. 211). Non si tratta dunque di una teoria eterodossa.
Per inciso, si sta qui parlando della forza fisica diretta verso altri esseri umani. I casi di forza fisica non diretta verso altri esseri umani e di quella diretta verso altri esseri umani, ma in contesti del tutto particolari, come per esempio quello della "boxe", come notato da Dahl (26, pag. 28), non riguardano la scienza politica. Inoltre, le armi sono da considerarsi equivalenti della forza fisica, in quanto hanno la funzione di potenziarla o di sostituirla.
Occorre puntualizzare che la forza fisica non deve essere messa necessariamente in pratica: anche se non lo è, esercita ugualmente il suo potere.
Mentre il concetto che lo Stato funzioni per mezzo del

potere della forza fisica è oggi un concetto accettato da tutti, leggiamo cosa scrive Bobbio per quanto riguarda "...il problema dell'origine dello Stato." (7, pag. 58):
"...la questione se sia sempre esistito lo Stato oppure se si possa parlare di Stato soltanto a cominciare da una certa epoca è una questione la cui soluzione dipende unicamente dalla definizione di Stato da cui si parte: se da una definizione più larga o più stretta. La scelta di una definizione dipende da criteri di opportunità e non di verità." (7, pag. 59)
E ancora:
«Una tesi ricorrente percorre con straordinaria continuità tutta la storia del pensiero politico: lo Stato, inteso come ordinamento politico di una comunità, nasce dalla dissoluzione della comunità primitiva fondata sui legami di parentela e dalla formazione di comunità più ampie derivanti dall'unione di più gruppi familiari per ragioni di sopravvivenza interne (il sostentamento) ed esterne (la difesa). *Mentre per alcuni storici contemporanei, come si è detto, la nascita dello Stato segna l'inizio dell'età moderna* [il corsivo è mio], secondo questa più antica e più comune interpretazione la nascita dello Stato rappresenta il punto di passaggio dall'età primitiva, via via distinta in selvaggia e barbara, all'età civile, dove "civile" sta insieme per "cittadino" e "civilizzato" (Adam Ferguson).»
(7, pag. 63)
Ma perché "*alcuni storici contemporanei*" affermano che "*la nascita dello Stato segna l'inizio dell'età moderna*"?
Ebbene, questa tesi altro non è che il prodotto delle ideologie antistato di tipo filosofico (vedi capitolo 4); *tale tesi costituisce il tentativo di affermare che lo Stato non è*

esistito sempre, quindi non è necessario e quindi può essere tranquillamente eliminato. In altre parole, tale tesi non ha come scopo la verità oggettiva, bensì una verità di parte, fittizia.

Capitolo 2

Il Principio di Hobbes

Ciò che noi chiamiamo Stato è il prodotto di un principio universale del comportamento sociale dell'uomo, *principio che ha lo scopo di gestire in modo ottimale il potere della forza fisica nelle comunità umane.*

Questo principio è descritto per la prima volta da Hobbes (sebbene la relativa formulazione venga oscurata dalla sua faziosità politica) e sarebbe giusto chiamarlo quindi *Principio di Hobbes*.

Bisogna però separare la parte valida del pensiero del grande filosofo inglese, quella riguardante la teoria dello Stato, dalla parte invalida, quella riguardante la sua forma di governo preferita, ossia la monarchia assoluta.

Consideriamo la frase chiave del "Leviatano":

"L'unico modo di erigere un potere comune che possa essere in grado di difenderli [gli uomini] dall'aggressione di stranieri e dai torti reciproci[3] - perciò procurando loro sicurezza in guisa che grazie alla propria operosità e ai frutti della terra possano nutrirsi e vivere soddisfacentemente -, è quello di trasferire tutto il loro potere e tutta la loro forza a un solo uomo o a una sola assemblea di uomini (che, in base alla maggioranza delle voci, possa ridurre tutte le loro volontà a un'unica volontà)."

(4, pag. 142)

In questa frase Hobbes condensa due concetti, dei quali il

3 Hobbes sta spiegando come funzionano i fondamenti dello Stato, l'esercito e la legge, che erano già stati messi in luce da Machiavelli (1, pag. 128).

primo è un giudizio di fatto (e riguarda lo Stato), mentre il secondo è un giudizio di valore (e riguarda la forma di governo).
Il trucco di Hobbes (è un trucco vero e proprio, vedi 18, pagg. 40-43) è quello di unire insieme i due concetti, in modo da far passare anche il secondo per un giudizio di fatto, mentre invece è solo un giudizio di valore.
Vediamo dunque di separare i due concetti, trasformando la suddetta frase in due frasi separate a) e b).

a) *L'unico modo di erigere un potere comune che possa essere in grado di difenderli dall'aggressione di stranieri e dai torti reciproci è quello di trasferire tutta la loro forza a un solo centro di comando, che può essere costituito da un uomo o da più uomini.*

Trasferire la propria forza al centro di comando significa metterla a disposizione di quest'ultimo, che ne disporrà a suo piacimento.
Ciò assicura, per quanto riguarda l'esercito, la coordinazione e la strategia e, per quanto riguarda la legge, la terzietà e l'imparzialità.
Queste qualità sono ottenibili proprio perché è il centro di comando a comandare la forza trasferita, ossia la forza fisica dei singoli membri della comunità.
In altre parole, il centro di comando di una comunità è analogo al SNC (Sistema Nervoso Centrale) di un organismo vivente e coloro che esercitano materialmente e direttamente la forza fisica (ossia quei membri della comunità comandati dal centro di comando a esercitare la forza fisica) sono analoghi ai muscoli del suddetto

organismo. È evidente quindi che tali membri della comunità non possono esercitare la forza fisica secondo la propria autonoma volontà o secondo la volontà di altri che non sia *il centro di comando di quella comunità*, perché altrimenti diminuirebbe l'efficienza del sistema Stato ed essi andrebbero contro i loro stessi interessi (*anzi, alla fine, tale sistema Stato ne verrebbe distrutto*). E per mostrare a tutti che stanno agendo secondo la volontà del proprio centro di comando, *ossia legittimamente*, di regola essi indossano una ben precisa divisa (esercito e polizia). Una divisa, cioè, di cui il proprio centro di comando ha la proprietà esclusiva.
Ecco perché lo Stato ha "il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica" come scrive elegantemente Weber nel Novecento (5, pagg. 32-33). Il diritto esclusivo dello Stato all'uso della forza ha una sua ragione, ossia una sua funzione. Svincolare lo Stato dalla sua funzione, come fa Weber (*il quale, a differenza dei suoi predecessori, Machiavelli e Hobbes, non parla né di legge né di esercito*), è un grave errore, che toglie qualsiasi legittimità al concetto di Stato, perché ne elimina la ragion d'essere. Poi Weber indaga sulla questione della legittimità politica (5, pagg. 33-35), ma non può più rimediare al suo errore iniziale, cioè al suo errore di impostazione.
A causa di quest'errore, Kelsen (che infatti nella sua "Teoria generale del diritto e dello Stato", 6, cita Weber, ma non Machiavelli e Hobbes) si sentirà autorizzato a ridurre lo Stato al diritto, ossia alla legge, il che è inaccettabile. E infatti Bobbio scrive:
"Di tutte le tesi kelseniane la riduzione radicale dello Stato a ordinamento giuridico è quella che ha avuto minor fortuna." (7, pag. 47)

Perché Weber commette quest'errore? Perché non vuole legare il concetto di Stato al dispotismo, che è l'errore di Hobbes.
Egli cerca di evitare l'ingombrante eredità filosofica dell'autore del "Leviatano".
Ma così facendo getta via il bambino con l'acqua sporca, come si dice in inglese.
Il punto è che nel "Leviatano" (4), come nota Bertrand Russell, "il buono e il cattivo sono intimamente mescolati" (27, pag. 727). Però "il buono" è di fondamentale importanza, in quanto costituisce il nucleo della teoria dello Stato. Gli autori successivi a Hobbes, come scrive Bobbio, non fanno che ripetere con qualche variazione ciò che egli ha già messo in luce, *e soprattutto il concetto che lo Stato ha il diritto esclusivo all'uso della forza* (7, pagg. 71-72).
Leggendo ancora il giudizio di Russell su Hobbes:
"...la sua teoria sullo Stato merita d'essere attentamente esaminata, soprattutto perché è più valida di ogni teoria precedente, compresa quella di Machiavelli."
(27, pag. 716)
Lo Stato, dunque, è un organismo artificiale, formato da tutti i membri della comunità, di conseguenza è tremendamente forte, forte come il leviatano, il mitico e possente animale biblico (28, Giobbe, 40,25).
Lo Stato, in conclusione, è una necessità.
Per convincersi di ciò, basta immaginare la situazione di un gruppo di naufraghi su un'isola deserta, *senza tirare in ballo lo stato di natura.*
Tali naufraghi, prima o poi, si sceglieranno un capo, il quale potrà comandare la loro forza trasferita, in modo da assicurare la coordinazione e la strategia per quanto riguarda

l'«aggressione di stranieri» e la terzietà e l'imparzialità per quanto riguarda i «torti reciproci».
Si tratta dunque del modo di gestire efficacemente il potere della forza fisica in tutti i gruppi umani che gestiscono tale potere (anche nei *piccoli gruppi* e perfino quando non c'è il fattore "territorio" di cui scrive Weber, vedi 5, pag. 33).

b) *Questo centro di comando deve essere costituito da un solo uomo o da una sola assemblea di uomini (che, in base alla maggioranza delle voci, possa ridurre tutte le loro volontà a un'unica volontà).*

Il concetto b) rappresenta la forma di governo che piace a Hobbes, l'assolutismo, ossia il dispotismo. Se c'è un'unica volontà a comandare (non ha importanza se sia di un solo uomo o di una sola assemblea di uomini), il dispotismo è inevitabile.
Il punto è che il concetto b) non è affatto necessario per validare il concetto a), il quale, da solo, è valido sempre, ossia con qualsiasi forma di governo. È possibile addirittura affermare che, ai fini del concetto a), il centro di comando può essere considerato una "scatola nera" (29, pag. 36), ossia, secondo l'analisi dei sistemi, un dispositivo di cui si conosce il funzionamento quale risulta all'esterno, ma di cui si ignora il funzionamento interno e anche la sua costituzione interna.
Mentre nella monarchia assoluta e nella dittatura il centro di comando è costituito da un solo uomo, nelle forme di governo non dispotiche, nelle quali ci sono sempre più volontà a comandare, ossia c'è sempre *il sistema della divisione dei poteri* (18, pagg. 39-40), il centro di comando

è costituito da tutti i membri degli organi costituzionali dello Stato (ecco perché ho dovuto usare il termine "centro di comando" e non il termine "governo").
Negli Stati Uniti d'America, per esempio, il centro di comando contiene il Presidente con i suoi ministri (il governo), il Congresso (ossia il Parlamento) e la Corte Suprema, ossia tutti gli individui che costituiscono il potere esecutivo, il potere legislativo e il potere giudiziario, secondo la classica formula di Montesquieu (la quale, sia chiaro, è solo una delle possibilità offerte dalla dottrina della divisione dei poteri). Certamente sarebbe più semplice sostituire tutti questi individui con uno solo, *ma così perderemmo la libertà politica, la quale è prodotta proprio dal conflitto dei diversi poteri, ossia delle diverse volontà.* Tale conflitto ovviamente deve essere un conflitto circoscritto, deve cioè avere dei limiti, limiti che variano da paese a paese.
In altre parole, il conflitto deve essere regolato e ottimizzato, in modo che sia sufficientemente grande da evitare il dispotismo e sufficientemente piccolo da evitare una significativa perdita di efficienza del sistema Stato. Ma tale regolazione e ottimizzazione non è un grosso problema, anche se non c'è una formula valida per tutti i paesi.
Il sistema della divisione dei poteri, detto anche sistema dei controlli e dell'equilibrio (in inglese "system of checks and balances"), contrariamente a quel che spesso si crede, esisteva già nell'Evo Antico, ossia nella cultura greca e in quella romana.
I primi a metterlo in pratica nell'Evo Moderno furono gli inglesi, dopo la Gloriosa Rivoluzione, ossia la seconda rivoluzione inglese (1688).

La dottrina della divisione dei poteri fu propugnata da Locke (30) alla fine del Seicento e da Montesquieu (31) a metà Settecento.
Il primo autore a scriverne nell'Evo Moderno fu però, nel Cinquecento, Machiavelli, nei "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio" (32).
Ecco il giudizio di Bertrand Russell su quest'opera:
"Ci sono interi capitoli che sembrano quasi scritti da Montesquieu; la maggior parte del libro avrebbe potuto ricevere l'assenso di un liberale del XVIII secolo. *La dottrina dei controlli e dell'equilibrio è esposta esplicitamente* [il corsivo è mio]...
...La costituzione repubblicana di Roma era buona, proprio per il conflitto tra il Senato e il popolo."
(27, pag. 668)
È lapalissiano che avere la libertà politica è meglio che non averla, sebbene nei momenti storici in cui occorra un cambiamento drastico sia spesso necessario farne *momentaneamente* a meno. Non si deve fare della libertà politica un feticcio: non si deve mai dimenticare che Hitler fu eletto il 5 marzo 1933 con ben il 43,9% dei voti. Se in quel momento un colpo di Stato, calpestando la volontà popolare che si era espressa nella suddetta votazione, avesse tolto di mezzo Hitler e il nazismo, l'umanità si sarebbe risparmiata la seconda guerra mondiale e l'Olocausto.

Capitolo 3

Le ideologie antistato di tipo religioso

Leggiamo questo fondamentale passo di Norberto Bobbio:
"E se lo Stato fosse un male e per di più non necessario? La risposta affermativa a questa domanda ha dato vita alle varie teorie della fine dello Stato. Occorre premettere che in tutte queste teorie lo Stato è inteso sempre come *il detentore del monopolio della forza* [il corsivo è mio] e quindi come la potenza che, unica su un determinato territorio, ha i mezzi per costringere i reprobi e i recalcitranti anche ricorrendo in ultima istanza alla coazione. Pertanto fine dello Stato vuol dire nascita di una società che può sopravvivere e prosperare senza bisogno di un apparato di coercizione...
...La più popolare delle teorie che sostengono l'attuabilità o addirittura l'avvento necessario di una società senza Stato è quella marxiana o per meglio dire engelsiana, in base a un ragionamento che ridotto ai minimi termini può essere esposto così: lo Stato è nato dalla divisione della società in classi contrapposte per effetto della divisione del lavoro, allo scopo di consentire il dominio della classe che sta sopra sulla classe che sta sotto; quando in seguito alla conquista del potere da parte della classe universale (la dittatura del proletariato) verrà meno la società divisa in classi, verrà meno anche la necessità dello Stato. Lo Stato si estinguerà, morirà di morte naturale, perché non sarà più necessario. Questa teoria è forse la più ingegnosa fra quelle che difendono l'ideale della società senza Stato ma non è meno discutibile: perché tanto la premessa maggiore del sillogismo (lo Stato è uno strumento di dominio di classe)

quanto la premessa minore (la classe universale è destinata a distruggere la società di classe) non hanno resistito a quel formidabile argomento che sono, come avrebbe detto Hegel, le «dure repliche della storia».
La teoria marx-engelsiana della fine dello Stato è certamente la più popolare ma non è la sola. Se ne indicheranno, senza alcuna pretesa di completezza, almeno altre tre. Vi è anzitutto, antica e sempre rinascente, un'aspirazione a una società senza Stato d'origine religiosa, comune a molte sette ereticali cristiane che, predicando il ritorno alle fonti evangeliche, a una religione della non violenza e della fratellanza universale, rifiutano l'obbedienza alle leggi dello Stato, non ne riconoscono *le due funzioni essenziali, la milizia e i tribunali* [il corsivo è mio], ritengono che una comunità che viva in conformità dei precetti evangelici non abbia bisogno delle istituzioni politiche. All'estremo opposto l'ideale della fine della società politica e della classe politica che ne trae un abusivo vantaggio è stato predicato da una concezione che oggi si direbbe tecnocratica dello Stato, come quella esposta da Saint-Simon secondo cui nella società industriale ove protagonisti non sono più i guerrieri e i legisti ma diventano gli scienziati e i produttori, non ci sarà più bisogno della «spada di Cesare». Questo ideale tecnocratico peraltro si accompagna in Saint-Simon con una forte ispirazione religiosa (il *nouveau christianisme*), quasi a suggerire l'idea che *questo salto fuori della storia che è la società senza Stato* [il corsivo è mio] non sia pensabile prescindendo da un'idea messianica...
...Infine, l'ideale della società senza Stato ha dato origine a una vera e propria corrente di pensiero politico e a vari movimenti corrispondenti che dalla fine del Settecento a

oggi non hanno cessato di alimentare il dibattito politico e a svolgere azioni conformi agli ideali propugnati: l'anarchismo."
(7, pagg. 122-124)
In un saggio precedente, "Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri", che è del 1954, Bobbio aveva dato un giudizio perentorio sulle teorie della fine dello Stato (in realtà egli si riferiva qui alla teoria marx-engelsiana, ma tale giudizio può essere applicato a qualsiasi teoria antistato). L'idea dell'«estinzione dello Stato» è «un'ubbia, una specie di fissazione», in quanto: «…non vi saranno più matrimoni infelici, incidenti automobilistici, delitti sessuali? E se vi saranno a chi spetterà il còmpito di proclamare la separazione o il divorzio, il risarcimento del danno e la pena, se non a un giudice, e a chi di farle eseguire se non a funzionari muniti di forza?» (33, pagg. 158-159)[4].
A mio parere le ideologie contrarie allo Stato vanno distinte in due classi: la prima è quella delle *ideologie antistato di tipo religioso*, la seconda è quella delle *ideologie antistato di tipo filosofico.*
Alla prima classe appartiene unicamente l'ideologia evangelica, vale a dire cristiana (perché a mio parere è impossibile sostenere che l'insieme ideologia evangelica non sia coincidente con l'insieme ideologia cristiana).
L'ideologia cristiana proibisce la forza fisica e quindi è in conflitto con lo Stato, il cui "mezzo specifico", come scrive Max Weber (5, pag. 32), è proprio la "forza fisica".
Infatti il principio cardine del Cristianesimo è la

4 Il suddetto saggio di Bobbio del 1954 è stato incluso in più opere successive. L'argomento usato qui da Bobbio (con grande efficacia) è lo stesso di quello usato da Russell per criticare il concetto di stato di natura di Locke, vedi pag. 37.

proibizione assoluta della forza fisica, perfino come legittima difesa:
"...se uno ti colpisce alla guancia destra, volgigli anche la sinistra."
(28, Matteo, 5,39)
"Se qualcuno ti percuote su una guancia, porgigli anche l'altra..."
(28, Luca, 6,29)
Né l'Ebraismo, né l'Islam sono contro lo Stato, perché né l'uno né l'altro proibiscono la forza fisica.
L'ideologia cristiana è l'unica ideologia antistato che abbia avuto storicamente successo. Dopo un periodo iniziale di collasso (anzi di scomparsa) dello Stato, che noi usualmente chiamiamo Medio Evo, le culture cristiane (tranne quella italiana) hanno raggiunto un equilibrio soddisfacente, ossia *un compromesso funzionale tra forza e caritas.*
Invece quello italiano è *un compromesso disfunzionale tra forza e caritas,* ossia un compromesso sbilanciato a sfavore della forza (18, pagg. 53-54).
La cultura italiana costituisce una vera e propria anomalia rispetto a tutte le altre culture cristiane, anomalia che ha molte, e gravissime, manifestazioni patologiche: per esempio la proverbiale ingovernabilità dello Stato italiano, la giustizia estremamente inefficiente, e via discorrendo.
Per quanto riguarda l'ingovernabilità dello Stato italiano, dal 1861 (anno di nascita dello Stato italiano) a oggi, non considerando ovviamente il ventennio della dittatura fascista (1922-1943), la durata media dei governi italiani è di *un anno circa.* Infatti dal 1861 al 1922 (ossia dal governo Cavour a quello Facta II) i governi furono cinquantotto in sessantuno anni e dal 1943 al 2011 (ossia dal governo

Badoglio I a quello Berlusconi IV) i governi furono sessantasei in sessantotto anni.
Ancora peggio, *nessun governo dello Stato italiano è mai arrivato a durare cinque anni* (che è la durata fisiologica di una legislatura, sia nello Statuto Albertino che nella Costituzione della Repubblica Italiana).
Per quanto riguarda la giustizia italiana, basterà qui citare una recente e autorevole classifica:
"La classifica internazionale sui tempi processuali contenuta nel rapporto Doing Business che la Banca Mondiale redige per fornire indicazioni alle imprese sui Paesi in cui è più vantaggioso investire, infatti, rivela una posizione dell'Italia davvero penalizzante. Si trova al 156° posto su 181 Paesi nel Mondo quanto a efficienza della giustizia. Addirittura viene dopo Angola, Gabon, Guinea, São Tome..."
(34, 30 gennaio 2009)
Nessuna di queste clamorose manifestazioni patologiche può essere eliminata, come ingenuamente i politici italiani pensano (o almeno mostrano di pensare), perché la loro causa è il collasso cronico dello Stato italiano.
Lasciando inalterato questo collasso cronico, non è possibile eliminare nulla di nulla.
Il popolo italiano (ossia l'insieme di individui che parlano l'italiano come lingua madre) si trova in un *Medio Evo residuo*, a differenza dei popoli di tutte le altre culture cristiane. La causa di tale differenza è ovvia: essendo situata la sede del capo della Chiesa cattolica sul territorio del popolo italiano, quest'ultimo è inchiodato a un'osservanza molto severa del principio cardine del Cristianesimo, la proibizione assoluta della forza, la quale forza è il motore dello Stato.

In altre parole, in Italia non c'è separazione fra Stato e Chiesa. Né, tantomeno, è stata adottata la cosiddetta soluzione inglese, ossia *la subordinazione della Chiesa allo Stato*, che in realtà è invenzione antichissima di Costantino il Grande (del resto gli inglesi rivendicano come britannica la madre di Costantino).
Sono queste, infatti, le due modalità storiche per attuare *un compromesso funzionale tra forza e caritas* (18, pagg. 55-56).
Il Risorgimento, che aveva fatto proprio il motto separatista di Cavour, "Libera Chiesa in libero Stato", tentò, con immane sforzo, di attuare la suddetta separazione (ossia la prima modalità, quella più semplice da attuare), ma il marasma sociale causato dalla vittoria di Pirro che l'Italia conseguì nella prima guerra mondiale fece abortire tale tentativo. Di ciò il fascismo ha un'enorme responsabilità, perché fu Mussolini, nel 1929, a stipulare i Patti Lateranensi e a creare dal nulla lo Stato della Città del Vaticano.
Così l'Italia fu venduta per un piatto di lenticchie.
Occorre infine puntualizzare che il Cristianesimo è irrinunciabile, e ciò per le seguenti due ragioni oggettive.
La prima è che il Cristianesimo presenta sia lati negativi, che possono essere altamente distruttivi (ad esempio il Medio Evo), sia lati positivi, che hanno trasformato il mondo, costituendo la via del cambiamento, ossia la via "di una seconda evoluzione, quella culturale" (24, pag. 133). Infatti è nell'ambiente cristiano che nacque e si sviluppò la scienza, *laddove perfino il cosiddetto miracolo greco non riuscì a darle i natali.*
Ovviamente occorre comprendere una verità estremamente semplice (che alcune menti molto raffinate non hanno

voluto, per oblique ragioni, accettare): la matematica non è scienza. Per "scienza" si intende universalmente la "scienza sperimentale".
Leggiamo cosa scrive a questo proposito Alan H. Cromer, un fisico nostro contemporaneo:
"So what is physics? It is a motivation and a method. The motivation is the same as that of the Greeks: to find the fundamental nature of things. But the method is that of Galileo: to investigate simple systems by means of experimentation and mathematical analysis."
(35, pag. 3)
In realtà la primissima formulazione del *metodo scientifico*, che consiste nell'*associazione di sperimentazione e matematica*, come scritto giustamente da Cromer, si ha prima di Galileo, ossia nel Rinascimento. Leggiamo infatti questo passo di Leonardo:
"Nessuna umana investigazione si può dimandare vera scienza, se essa non passa per le matematiche dimostrazioni; e se tu dirai che le scienze, che principiano e finiscono nella mente, abbiano verità, questo non si concede, ma si nega per molte ragioni; e prima, che in tali discorsi mentali non accade esperienza, senza la quale nulla dà di sè certezza."
(36, pag. 4)
Del resto il ruolo di Leonardo nella genesi del metodo scientifico è assodato. Ludovico Geymonat, un filosofo della scienza, scrive a questo proposito:
"Dal punto di vista metodologico, egli può venir considerato un precursore di Galileo, per l'importanza essenziale attribuita sia all'esperienza che alla matematica..."
(37, vol. 2, pag. 56)
Quando Galileo fu messo agli arresti domiciliari a vita dalla

Chiesa di Roma, la scienza in Italia ne fu annientata, ma essa trovò la sua sede in Inghilterra, grazie allo scisma di Enrico VIII e al genio di Newton.
Leonardo, Galileo e Newton erano di religione cristiana e vivevano in culture cristiane.
Ho approfondito l'argomento del rapporto fra Cristianesimo e scienza in un mio saggio precedente (18), a cui si rimanda: la scienza non è niente altro che un prodotto, *anche se indiretto*, del Cristianesimo e quindi l'Occidente non può rinunciare a questa religione, in quanto tagliare le radici da cui è nato l'albero della scienza sarebbe un'assoluta follia.
L'Occidente è il luogo ideale delle culture nate dal crollo dell'Impero romano d'Occidente, crollo provocato proprio dal Cristianesimo. Così, ad esempio, il Brasile fa parte dell'Occidente tanto quanto il Portogallo, perché è la lingua l'elemento fondante di una cultura.
La seconda ragione oggettiva dell'irrinunciabilità del Cristianesimo è che la religione non è un qualcosa di opzionale. L'umanità non può vivere senza di essa. Pensarla diversamente è solo un atto di arroganza intellettuale ed elitaria, che è possibile riscontrare purtroppo anche in pensatori sommi (ad esempio Bertrand Russell, vedi 8, pagg. 33-34).

Capitolo 4

Le ideologie antistato di tipo filosofico

Alla classe delle ideologie antistato di tipo filosofico appartengono varie ideologie (in primis il comunismo e l'anarchismo), le quali non condannano la forza, ma ritengono, alla pari dell'ideologia evangelica, che lo Stato sia un "male non necessario" (7, pag. 122). Ciò è espresso in modo semplice dall'anarchismo, in modo meno semplice dal comunismo, ossia, come scrive Bobbio, dalla "teoria marx-engelsiana" (7, pag. 123), vedi capitolo 3.
Il punto è che le ideologie di questa classe ignorano, e ostentatamente, i due micidiali pericoli a cui sono sottoposte le comunità umane, *e per combattere i quali esiste da sempre lo Stato*, ossia, per usare le parole di Hobbes, l'«aggressione di stranieri» e i «torti reciproci» (4, pag. 142).
Perché li ignorano? Perché queste ideologie hanno una radice comune ed essa si trova in John Locke (30, "Due trattati sul governo", 1690), che ha una concezione ottimistica dell'uomo.
Il loro punto di partenza è il concetto di stato di natura che Locke sviluppò *proprio in reazione a quello precedente di Hobbes.* Secondo Locke l'uomo è un essere virtuoso e razionale, che allo stato di natura vive in armonia con i propri simili.
Ne consegue che lo Stato non serve a nulla, se non ad arrecare oppressione, dolore e danno.
È questo irrealistico concetto dello stato di natura di Locke a condurre, nel Settecento, a Rousseau e infine, nell'Ottocento, a Marx, Engels e al *comunismo* da un lato e a Proudhon e

all'*anarchismo* dall'altro.
Si potrebbe quindi affermare che il comunismo e l'anarchismo siano il risultato finale di una lunga reazione ai crudi concetti hobbesiani sul genere umano.
La realtà è forse troppo dura da sopportare e c'è quindi il bisogno dell'illusione. *Però quest'illusione, ossia che lo Stato non abbia una sua funzione, è un'illusione malefica.* Quest'illusione è durata per ben tre secoli: ma essa deve essere rigettata, *perché quando poi si cerca di attuare un'illusione, un'utopia, il risultato concreto che ne risulta è esiziale.*
La sinistra politica che sostiene le utopie tradisce se stessa, perché la sua vera ragion d'essere è quella di favorire la ridistribuzione delle risorse economiche, mentre sostenere le utopie significa agire in primis contro le fasce più povere della popolazione. Significa considerarle come elementi sacrificabili, come carne da cannone. Perché dal disastro che risulta dall'attuazione delle utopie, i primi a pagarne le conseguenze sono proprio coloro che meno hanno.
Il comunismo e l'anarchismo sono dottrine ingenue e inapplicabili alla realtà, proprio perché il concetto su cui si fondano, ossia lo stato di natura di Locke, è ingenuo e falso.
Vediamo cosa scrive Bertrand Russell sul concetto di stato di natura di Locke:
"Quanto allo stato di natura, Locke fu meno originale di Hobbes, il quale parlava di uno stato in cui ci fosse la *guerra di tutti contro tutti* [il corsivo è mio] e la vita fosse sgradevole, brutale e breve. Ma Hobbes era reputato un ateo...
...La convinzione dell'esistenza di un felice «stato di natura» nel remoto passato, è derivata in parte dalla narrazione

biblica dell'età dei patriarchi, e in parte dal mito classico dell'età dell'oro. *La convinzione della bruttezza del remoto passato nacque solo più tardi, con la dottrina dell'evoluzione* [il corsivo è mio].
La frase seguente è fra tutte quella che si può prendere più verosimilmente, in Locke, come definizione dello stato di natura:
«Gli uomini vivono insieme secondo ragione, senza nessuno sulla terra che sia superiore agli altri, e hanno l'autorità di giudicarsi tra loro: questo è propriamente lo stato di natura» ["Due trattati sul governo", II Trattato, Cap. III, 19].
Questa non è una descrizione della vita dei selvaggi, bensì quella di un'immaginaria comunità di virtuosi anarchici, che non hanno bisogno di polizia o di tribunali perché obbediscono sempre alla «ragione»..."[5]
(27, pag. 817)
Il punto nodale della questione è che oggi noi viviamo in un mondo dominato giustamente dalla Weltanschauung scientifica (della quale "*la dottrina dell'evoluzione*" è parte integrante), ma affidiamo la nostra politica e la nostra economia (ossia, in definitiva, la nostra vita) a una Weltanschauung che è sostanzialmente religiosa, quale è quella che produsse in Locke il suo infantile concetto di stato di natura. Infatti, se è Dio ad aver creato, *e direttamente*, l'uomo, quest'ultimo non può che essere virtuoso e razionale (e quindi non ha bisogno dello Stato).
Leggiamo questo passo di Locke (del 1690):
"Ecco qui evidente la differenza tra stato di guerra e stato di natura, che, sebbene siano stati confusi da alcuni [Locke

5 È lo stesso argomento usato da Bobbio nel saggio "Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri" (33), vedi pag. 29.

intende Hobbes], sono così distanti come lo sono tra loro *uno stato di pace, buona volontà, mutua assistenza e conservazione* [il corsivo è mio]; e uno stato di inimicizia, malizia, violenza e mutua distruzione."
(30, pag. 198)
Leggiamo adesso un passo di Darwin (del 1859), il quale, come è stato notato nel capitolo 1, ripete *molte volte* la formula "state of nature" nella sua opera "On the Origin of Species" (21):
"Tutto quello che possiamo fare è tener sempre presente il fatto che ogni essere vivente lotta per aumentare in ragione geometrica e che ognuno, in qualche periodo della vita, in qualche stagione dell'anno, nel corso di ciascuna generazione o ad intervalli, deve lottare per la vita e subire gravi distruzioni. Quando riflettiamo su questa lotta possiamo consolarci nella sicurezza che *la guerra della natura* [il corsivo è mio] non è incessante, non esiste la paura, la morte di solito è immediata e i vigorosi, i sani e i felici sopravvivono e si moltiplicano."
(19, pag. 98)
Confrontando i due suddetti brani, bisogna concludere che il concetto di Locke circa lo stato di natura ("*uno stato di pace, buona volontà, mutua assistenza e conservazione*") è esplicitamente e assolutamente antidarwiniano, laddove Hobbes invece anticipa il pensiero di Darwin (vedi capitolo 1); di questi due filosofi inglesi vissuti nel Seicento, Locke e Hobbes, il secondo segue la Weltanschauung scientifica, mentre il primo segue la Weltanschauung religiosa.
Leggiamo infatti un altro passo di Locke:
"La legge di natura, dunque, costituisce una norma eterna per tutti gli uomini, per i legislatori come per gli altri. Le

norme che essi emanano per governare la condotta degli uomini devono, alla stessa stregua delle loro azioni e delle azioni altrui, essere conformi alla *legge di natura, ovvero alla volontà di Dio, della quale essa costituisce una proclamazione* [il corsivo è mio]..."
(30, pag. 270)
Così, in ultima analisi, le ideologie antistato di tipo filosofico hanno anch'esse una matrice inconfondibilmente religiosa.
Oggi, dopo che la storia ha cacciato fuori dalla porta l'*anarchismo* e il *comunismo*, le due decrepite ideologie antistato di tipo filosofico, l'idea esiziale di eliminare lo Stato è rientrata dalla finestra con le sembianze dell'*europeismo* e del *multiculturalismo*.
Sono queste le nuove forme dell'Utopia, i nuovi nomi di una vecchia illusione.
L'origine e lo scopo dell'europeismo e del multiculturalismo sono gli stessi di quelli dell'anarchismo e del comunismo.
L'origine è il concetto di stato di natura di Locke, lo scopo è quello di eliminare lo Stato.
L'europeismo infatti prevede la progressiva eliminazione degli Stati europei attuali, al fine di creare un'istituzione politica unica *di non meglio specificata natura*.
Nessuno sa esattamente cosa sarà.
Di sicuro, in ogni caso, sarà una sorta di Torre di Babele, perché le lingue previste sono ben ventitré: "bulgaro, ceco, danese, estone, finlandese, francese, greco, inglese, irlandese, italiano, lettone, lituano, maltese, olandese, polacco, portoghese, rumeno, slovacco, sloveno, spagnolo, svedese, tedesco e ungherese" (38).
Come è possibile credere che possa funzionare uno Stato, o

anche qualcosa di vagamente assimilabile a uno Stato, avendo un codice di leggi in ventitré lingue diverse? Avendo un esercito costituito da truppe che parlano in ventitré lingue diverse?
Il risultato sarà quindi quello di eliminare gli Stati europei attuali, *senza creare al loro posto nulla che funzioni veramente.*
Spesso viene citata la Svizzera come esempio di Stato plurilingue. Ma essa (a parte che quattro lingue sono infinitamente meno di ventitré) è un caso unico, dove il patto sociale non è basato come per gli altri popoli sulla lingua comune, bensì sul fatto comune di vivere sulle Alpi, ossia su un territorio talmente montuoso da essere difendibile molto facilmente dalle aggressioni militari di stranieri. *In pratica le Alpi sono una fortezza naturale*. Senza le Alpi non esisterebbe questo peculiare patto sociale e non esisterebbe nemmeno la Svizzera. E infatti gli svizzeri sono ossessionati dalla sicurezza militare del loro territorio.
Questa è la realtà dei rapporti fra lingua e Stato. Poi ci sono le utopie, a proposito della quali Machiavelli scrisse:
"E molti si sono imaginati republiche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero..."
(1, pag. 150)
Per quanto riguarda il multiculturalismo, esso significa creare sic et simpliciter più *centri di comando* (vedi capitolo 2) in un unico Stato, ossia distruggere quest'ultimo.
Vengono spesso menzionati come esempio di multiculturalismo gli Stati Uniti d'America, paese in cui l'immigrazione è la norma. Ma in tale paese lo Stato è una realtà indiscussa e il centro di comando è assolutamente uno solo. In tale paese vige il principio opposto, ossia quello

indicato dal motto latino "E pluribus unum", che è il motto nazionale degli Stati Uniti d'America; in inglese "Out of many, one", in italiano "Da molti uno solo". Di ciò ho scritto ampiamente altrove (39).
Dunque, dalla fine del Seicento, ossia da quando Locke pubblicò i "Due trattati sul governo" (30), l'Occidente non fa che sfornare bislacche ideologie, *le quali altro non sono che tentativi di eliminare lo Stato*.
Essendo lo Stato un'istituzione indispensabile (vedi capitolo 2), l'Occidente in realtà sta cercando ripetutamente e pervicacemente di suicidarsi, non disdegnando peraltro di esportare presso popoli non appartenenti all'Occidente queste sue ideologie suicide.
Quest'impulso di morte dell'Occidente non ha niente a che fare con gli immaginari cicli vitali ineluttabili di cui scrisse Spengler (40), bensì deriva da un solo e unico fattore: il concetto di stato di natura di Locke. Tale concetto ha prodotto nel corso del tempo una sorta di credenza religiosa, o meglio parareligiosa, che consiste nella volontà di eliminare a tutti i costi lo Stato.
Occorre notare che alcune culture occidentali, in primis quella inglese, capiscono meglio di altre la dannosità estrema di tale credenza. Non che nel Regno Unito o negli Stati Uniti d'America, ad esempio, non esistano pazzi, sognatori e illusi. Ma essi non riescono a influenzare in modo significativo la loro politica nazionale, ciò che invece, purtroppo, accade altrove, perfino nella grande e gloriosa cultura francese, la cultura che con Carlo Martello, il nonno di Carlo Magno, salvò l’intero Occidente nel 732, vincendo la battaglia di Poitiers (nota anche come battaglia di Tours) contro gli islamici. Infatti la Francia ha adottato l'euro, che

proprio il Presidente del Consiglio Europeo attualmente in carica, Herman Van Rompuy, ha definito "una moneta senza Stato" (41), mentre il Regno Unito ne ha respinto l'adozione.
Non tutti i sottoinsiemi dell'insieme cultura inglese sono così accorti: ad esempio la Repubblica d'Irlanda ha accettato l'euro.
Per quanto riguarda la cultura tedesca e quella italiana, esse sono *culture difettive.* Di ciò ho scritto ampiamente altrove (18, 39).
Il difetto della prima è *la mancanza di unità politica* (Germania e Austria sono infatti due Stati separati), che ha generato in passato, e continua a generare anche oggi, una palese volontà di potenza ipercompensatoria, per il semplice motivo che in Europa, *in assenza di barriere geografiche*, l'impulso di coloro che parlano la stessa lingua a unirsi politicamente è irrefrenabile e inestirpabile.
Ciò probabilmente è causato dal grande numero di lingue esistenti in Europa (diversamente che nelle Americhe): ognuna di esse lotta strenuamente per la propria sopravvivenza e l'impulso a unirsi politicamente è la diretta conseguenza di questa strenua lotta per la sopravvivenza.
Bloccare il suddetto impulso significa renderlo ancora più forte e pervasivo, e il risultato, com'è tristemente noto, è quello di stimolare nella cultura tedesca micidiali fantasie di potenza.
La politica di Angela Merkel, ad esempio, è un'evidente politica di potenza, appena mascherata da buone maniere e da sorrisi di circostanza.
Questo problema, di cruciale importanza per la conservazione della pace in Europa, non è stato affatto eliminato dalla puerile utopia europeista, la quale, a questo

proposito, consiste unicamente in un appello ai buoni sentimenti dei tedeschi. Ciò riflette chiaramente la matrice religiosa delle ideologie antistato di tipo filosofico, alla classe delle quali appartiene l'ideologia europeista.
Il difetto della cultura italiana è *la mancanza di separazione fra Stato e Chiesa*, la quale produce inevitabilmente *un collasso cronico dello Stato*, ossia *una coloritura medievale* della società italiana, che infatti è basata sulle caste e sulle corporazioni.
All'Italia occorre un Nuovo Risorgimento, che separi lo Stato dalla Chiesa.
Il *Medio Evo residuo* della società italiana genera fenomeni patologici che contagiano l'Europa e il mondo intero.
Un esempio è la criminalità organizzata italiana, la quale in realtà non è affatto criminalità, *bensì è uno stile di vita privo di Stato, è lo stato di natura hobbesiano.*
L'Occidente, piuttosto che coltivare morbose ideologie suicide, dovrebbe risolvere una volta per tutte il problema di queste due culture, quella tedesca e quella italiana, che sono sue componenti basilari.
Se lo Stato è indispensabile, non basta rigettare le utopie antistato quali l'europeismo e il multiculturalismo, occorre anche attuare un'igiene politica degli Stati.

Bibliografia

1. Niccolò Machiavelli
   Il Principe
   1991
   Rizzoli

2. Thomas Hobbes
   Elementi di legge naturale e politica
   2004
   Sansoni

3. Thomas Hobbes
   De cive
   Elementi filosofici sul cittadino
   1979
   Editori Riuniti

4. Thomas Hobbes
   Leviatano
   2009
   Laterza

5. Max Weber
   La politica come professione
   2005
   Armando

6. Hans Kelsen
   Teoria generale del diritto e dello Stato

2009
Etas

7. Norberto Bobbio
Stato, governo, società
1995
Einaudi

8. Bertrand Russell
Bertrand Russell dice la sua
1968
Longanesi

9. Thomae Hobbes
Malmesburiensis
Opera philosophica quae latine scripsit omnia
vol. II
1839
Londini: apud Joannem Bohn
Henrietta Street, Covent Garden
Disponibile su:
Google books
editions:H1mCSy2gwN0C
Data di accesso: 19 marzo 2012

10. Thomas Hobbes
De cive
2000
Blackmask Online
Disponibile su:
http://ebookbrowse.com/gdoc.php?id=141031267&url=

af4322be312b108bb4ae80a12b1b1f69
Data di accesso: 19 marzo 2012

11. Thomas Hobbes
The Elements of Law Natural and Politic
2001
Blackmask Online
Disponibile su:
http://www.munseys.com/diskone/elements.pdf
Data di accesso: 19 marzo 2012

12. Thomas Hobbes
Leviathan
Prepared for the McMaster University Archive of the History of Economic Thought, by Rod Hay
Disponibile su:
http://ebookbrowse.com/gdoc.php?id=146451481&url=a6abdc959aa415924d48268af7ab4e6a
Data di accesso: 19 marzo 2012

13. Norberto Bobbio
Thomas Hobbes
2004
Einaudi

14. Tommaso d'Aquino
Summa theologiae
Textum electronicum praeparavit et indexavit
Ricardo M. Rom n, S. R. E. Presbyterus
Bonis Auris, MCMXCVIII
Disponibile su:

http://www.documentacatholicaomnia.eu/20_50_
1225-1274-_Thomas_Aquinas,_Sanctus.html
Data di accesso: 25 marzo 2012

15. Tommaso d'Aquino
De veritate
Textum electronicum praeparavit et indexavit
Ricardo M. Rom n, S. R. E. Presbyterus
Bonis Auris, MCMXCVIII
Disponibile su:
http://www.documentacatholicaomnia.eu/20_50_
1225-1274-_Thomas_Aquinas,_Sanctus.html
Data di accesso: 25 marzo 2012

16. John Owen
Epigrammata
December 12, 1999
Dana F. Sutton, The University of California, Irvine
Disponibile su:
http://www.philological.bham.ac.uk/owen/
Data di accesso: 20 marzo 2012

17. Erasmo da Rotterdam
Les Adages d'Érasme
2010
Présentés par les Belles Lettres et
le GRAC (UMR 5037)
Disponibile su:
http://sites.univ-lyon2.fr/lesmondeshumanistes/
2010/09/14/les-adages-derasme/
Data di accesso: 20 marzo 2012

18. Luigi Cocola
Il leviatano senza spada
Una teoria del popolo italiano e del Cristianesimo
2012
presso www.lulu.com

19. Charles Darwin
L'origine della specie per selezione naturale
o la preservazione delle razze privilegiate
nella lotta per la vita
2010
Newton Compton

20. Karl Marx
Lettera di Marx a Engels del 18 giugno 1862
Disponibile su:
http://www.marxists.org/archive/marx/works/1862/letters/62_06_18.htm
Data di accesso: 4 marzo 2012

21. Charles Darwin
On the Origin of Species by Means of
Natural Selection, or the Preservation
of Favoured Races in the Struggle for Life
Disponibile su:
http://darwin-online.org.uk
Data di accesso: 19 marzo 2012

22. John Locke
Two Treatises of Government
Prepared by Rod Hay for the McMaster University

Archive of the History of Economic Thought
Disponibile su:
http://www.efm.bris.ac.uk/het/locke/government.pdf
Data di accesso: 19 marzo 2012

23. Ian Robertson
Sociologia
1988
Zanichelli

24. Jacques Monod
Il caso e la necessità
1974
Mondadori

25. Nicola Abbagnano
Dizionario di filosofia
1971
UTET

26. Robert A. Dahl
Introduzione alla scienza politica
1970
Il Mulino

27. Bertrand Russell
Storia della filosofia occidentale
1967
Longanesi

28. *Bibbia Emmaus*

1998
Edizioni San Paolo

29. Paul Watzlawick,
Janet Helmick Beavin,
Don D. Jackson
Pragmatica della comunicazione umana
1971
Astrolabio-Ubaldini

30. John Locke
Due trattati sul governo
2007
Edizioni Plus

31. Charles-Louis de Secondat de Montesquieu
Lo spirito delle leggi
2007
Rizzoli

32. Niccolò Machiavelli
Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio
2000
Einaudi

33. Norberto Bobbio
Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri
in
Politica e cultura
2005
Einaudi

34. Beatrice Dalia
Giustizia, Italia agli ultimi posti al mondo per efficienza sistema
30 gennaio 2009
Disponibile su:
http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Italia/2009/01/cassazione-inaugurazione-anno-giudiziario.shtml
Data di accesso: 13 marzo 2012

35. Alan H. Cromer
Physics for the Life Sciences
1977
McGraw-Hill

36. Leonardo da Vinci
Trattato della pittura
1996
Newton Compton

37. Ludovico Geymonat
Storia del pensiero filosofico e scientifico
1977
Garzanti

38. *Lingue ufficiali dell'UE*
8 Marzo 2012
Disponibile su:
http://ec.europa.eu/languages/languages-of-europe/eu-languages_it.htm
Data di accesso:14 marzo 2012

39. Luigi Cocola
Centoquindici post di politica
2013
presso www.lulu.com

40. Oswald Spengler
Il tramonto dell'Occidente
1978
Longanesi

41. Herman Van Rompuy
Le sfide economiche e politiche per l'Europa
11 novembre 2011
Disponibile su:
http://www.consilium.europa.eu/uedocs/NewsWord/it/ec/126121.doc
Data di accesso: 4 marzo 2012